

STATI UNITI: UN PAESE DIVISO

Joseph A. Buttigieg

*La grande maggioranza dell'elettorato è divisa
e arroccata in due campi che si equivalgono.*

*Un candidato può vincere se evita l'astensionismo nel suo campo
e si assicura i pochi elettori indecisi.*

L'incognita del fenomeno-Nader.

Quasi tutte le settimane, negli Stati Uniti, alcuni tra i maggiori giornali e network televisivi annunciano i risultati di un nuovo sondaggio. I commentatori politici analizzano i dati come degli aruspici che esaminano foglie di tè nel tentativo di predire il risultato delle imminenti elezioni presidenziali. Per un breve momento, subito dopo la vittoria del senatore Kerry nelle primarie del Partito democratico, i sondaggi lo hanno dato leggermente in vantaggio su George Bush. Nelle settimane successive Bush lo ha superato, sebbene di stretta misura. Ora sono testa a testa. Nel frattempo, Ralph Nader ha annunciato la sua candidatura, complicando oltremodo il quadro.

In realtà, i sondaggi non sono profezie. Le elezioni sono lontane mesi – l'equivalente dell'eternità in politica. La situazione geopolitica è molto instabile, l'esperienza americana in Iraq ha subìto nu-

merosi rovesci e lo stato dell'economia (in America e altrove) è così confuso che l'unica previsione possibile è pensare che, nel prossimo futuro, il corso del mondo sarà determinato da eventi inattesi.

Ciò non significa tuttavia che i sondaggi siano privi di significato o inutili. Rivelano molto dell'elettorato americano e quello che rivelano è allarmante. Il fatto che turba di più, confermato ad ogni sondaggio, è che gli Stati Uniti rimangono un Paese profondamente diviso. Malgrado tutto ciò che è accaduto dalle ultime elezioni presidenziali, la stragrande maggioranza degli elettori non ha modificato le proprie convinzioni politiche. La gran parte dell'elettorato è uniformemente diviso tra Repubblicani e Democratici, con una piccola percentuale di voti fluttuanti. Ma è questo piccolo numero di elettori che determinerà molto probabil-

mente il risultato delle prossime presidenziali.

Ovviamente le cose potrebbero cambiare. Qualcosa di davvero straordinario potrebbe accadere, tanto da spingere una significativa quota di elettori nell'una o nell'altra direzione. In quel caso, con ogni probabilità, il cambiamento avrebbe vita breve. Riapparirebbero presto le divisioni, insieme alla retorica della recriminazione, il risentimento ed anche l'odio inquinerebbero ancora una volta la sfera pubblica. Le due fazioni sono talmente arroccate sulle rispettive posizioni che la costruzione di un largo consenso è inimmaginabile in queste condizioni.

11 settembre

Se c'era bisogno di una conferma della debilitante *impasse* politica

che oggi prevale negli Stati Uniti, bisogna solo ricordare le spiacevoli conseguenze della tragedia dell'11 settembre. Quasi tutti convennero allora che il mondo non sarebbe stato più lo stesso. E sotto molti aspetti gli eventi successivi confermarono questa considerazione generale. Esiste tuttavia qualcosa che non è cambiato: negli Stati Uniti, i due grandi schieramenti elettorali sono rimasti fermi sulle loro rispettive posizioni, non riconciliati e probabilmente non riconciliabili.

Di certo, nel tempo della tragedia la nazione tramortita si raccolse tutta insieme nel dolore e nella confusione. L'ubiqua ostentazione delle Stelle e Strisce ha trasmesso un senso di unità e solidarietà tra i più diversi elementi e strati della popolazione in tutto il territorio. Non importa quanto sinceramente e convintamente sentito, ma quello spirito di unità era superficiale ed illusorio. Politici e militanti conservatori non hanno atteso molto prima di iniziare a sfruttare il trauma nazionale per i loro fini di parte. Si precipitarono con foga indecente a lanciare invettive contro i loro nemici e ad allargare la distanza che li separa dall'altra metà della popolazione politicamente moderata e liberale.

Il fumo e i miasmi delle rovine del World Trade Center incombevano ancora pesantemente su Manhattan, quando i due leader fondamentalisti religiosi, il Reverendo Jerry Falwell e il Reverendo Pat Robertson, apparvero in televisione per dichiarare che la tra-

gedia era il segno dell'ira divina. Femministe, omosessuali, atei ed altri vari degenerati dovevano essere maledetti per il disastro. Avevano corrotto la nazione tanto da incorrere nella punizione divina dell'11 settembre. Era, in altre parole, la versione della storia del Vecchio Testamento di Sodoma e Gomorra adattata al XXI secolo.

In un modo ancora più insidioso, l'*American Council of Trustees and Alumni*, un'organizzazione cofondata da Lynne Cheney (la moglie del Vice Presidente), compilò e diffuse ampiamente un *dossier* di dichiarazioni fatte da un cospicuo numero di accademici americani che li accusavano di essere anti-americani perché, tra le altre cose, si erano opposti alla rappresaglia militare e «avevano invocato la tolleranza e la diversità come antidoto al male» (il *dossier*, pubblicato da J.L. Martin e A. D. Neale è intitolato *Difendere la civiltà: come le nostre università stanno rovinando l'America e cosa bisogna fare*. È stato pubblicato dall'ACTA nel novembre 2001 ed è anche reperibile su Internet).

Oggi, nell'approssimarsi del terzo anniversario dell'11 settembre, la memoria di quel giorno fatale genera soltanto divisioni. La campagna elettorale di Bush ha usato nei suoi spot politici in tv l'immagine solenne di uno dei morti rimossi da *Ground Zero*. Era un modo a buon mercato per attirare gli elettori e per ogni spettatore commosso c'è n'è stato un altro disgustato dal suo cinismo. (Nel frattempo, l'amministrazione Bush ha

bandito la pubblicazione o la trasmissione delle immagini delle bare dei soldati morti che sono tornate a casa in aereo. Bush non ha presenziato ad un solo funerale di un soldato americano ucciso in Iraq o in Afghanistan). Sintomi della polarizzazione politica che divide il popolo americano sono stati abbondantemente evidenziati nelle reazioni pubbliche alle indagini sulle circostanze riguardanti l'11 settembre.

Falange di destra

Con la grande maggioranza dell'elettorato uniformemente diviso e arroccato in due campi, un candidato presidente può assicurarsi la vittoria solo se: a) fa il necessario per convincere i suoi veri sostenitori a recarsi nella cabina elettorale il giorno delle elezioni (un Democratico o un Repubblicano disilluso non salta facilmente dall'altra parte, ma semplicemente si astiene dal voto); e b) è capace di attirare la maggioranza della relativamente piccola percentuale dell'elettorato fluttuante.

La magistrale padronanza di questo equilibrio fece guadagnare a Bill Clinton una facile vittoria nella sua campagna di rielezione. Pur dirigendosi verso il centro-destra, riuscì ad attirare il sostegno attivo dei democratici tradizionali assicurando loro molti voti addizionali rispetto a quelli di cui aveva bisogno per vincere.

Nelle ultime elezioni presidenziali, il fallimento di Al Gore

potrebbe essere dovuto parzialmente alla defezione di alcuni elettori liberali-progressisti finiti nell'area di Nader. Ma il fattore determinante fu l'autoritratto vincente (sebbene, come poi si è capito, totalmente ipocrita) che Bush fece di se stesso come moderato o «conservatore compassionevole» e non diminuì l'entusiasmo degli ostinati e ben organizzati conservatori che costituiscono la base dei suoi sostenitori.

Nell'ultima campagna presidenziale, Bush è riuscito ad escludere dalla ribalta i suoi sostenitori di destra che gli impedivano di presentarsi come qualcuno che poteva evitare, o almeno attenuare, l'ostilità derivante dall'appartenenza politica. La crudele ironia è che le divisioni politiche sono state approfondite ad un livello quasi insostenibile proprio dai Repubblicani di destra che per otto anni hanno condotto avvelenate campagne diffamatorie e di odio manifesto contro Clinton e sua moglie Hillary. Durante la presidenza Clinton, gli attivisti, i polemisti e i militanti di destra organizzarono contro i Democratici una guerra senza quartiere talmente rabbiosa e implacabile da non lasciare alcuna sfumatura, complessità o moderazione al discorso politico. Sulle radio e sulle televisioni la retorica populista, xenofoba e semplificistica dell'invettiva e della denuncia continua immutata. Ed ha un grande seguito che la rende immensamente redditizia.

La Fox, lo spudorato canale televisivo d'informazione di de-

stra, non solo attrae più spettatori della Cnn, ma i suoi analisti e commentatori politici condannano e spesso deridono apertamente la Cnn per la mancanza di patriottismo e per la presunta inclinazione liberale.

La posizione di questa falange di destra è semplice: o sei dalla nostra parte o sei contro di noi. Nell'ultima campagna presidenziale Bush ha cercato in qualche modo di persuadere un buon numero di elettori medi di non essere un personaggio conflittuale. Diversamente da Clinton, durante il suo mandato non ha fatto nulla per evitare divisioni. Al contrario, ha preteso dai suoi seguaci assoluta fedeltà, mentre non ha concesso nulla all'opposizione. Ha ridotto la maggior parte dei membri repubblicani del Congresso ad automi che accondiscendono ai suoi desideri con operosità servile. All'inizio di quest'anno, da quando le cose sono iniziate ad andare male in Iraq, Bush ha governato con imperiosa sicurezza di sé e con tracotante arroganza. Non ha fatto alcuno sforzo per soddisfare i bisogni e le aspirazioni di quella metà di elettorato che non ha votato per lui nelle elezioni del 2000.

Di solito, o almeno in teoria, il governo unilaterale di Bush dovrebbe essere il viatico per un fallimento elettorale. Come può infatti pensare di mantenere il consenso di quegli elettori medi che lo hanno sostenuto l'ultima volta?

Ma i nostri non sono tempi normali. In primo luogo, bisogna ricordare che nell'attuale configu-

razione politica profondamente polarizzata, gli elettori medi sono relativamente pochi. Secondo, che il vigoroso impegno di Bush nell'applicare durante il suo mandato una fitta agenda di destra, non ha soltanto consolidato la sua posizione tra i conservatori, ma li ha entusiasmati a tal punto che, rispetto al 2000, sono ancora più fortemente motivati a schierarsi e a votare per lui a novembre. Terzo, un buon numero di elettori medi sentirà il dovere patriottico di appoggiare il Presidente in carica quando il Paese è in guerra. Quarto, con una maggioranza repubblicana che controlla sia la Camera sia il Senato, le proposte legislative di Bush non possono essere bloccate se non mediante procedure estremamente complesse che il normale cittadino non percepisce come un credibile atto di ostruzionismo. L'amministrazione Bush è inaccessibile persino alle critiche più costruttive e benigne ed usa le tattiche più spietate per ridurre al silenzio o screditare le voci dissidenti. Quinto, la paura di un altro attacco terroristico crea negli elettori moderati una disposizione favorevole nei confronti di un Repubblicano, visto che i Repubblicani vengono tradizionalmente percepiti come dei duri in materia di sicurezza nazionale e nell'uso della forza militare. Sesto, gli intelligenti strateghi politici di Bush hanno reso molto difficile per i Democratici attaccarne realmente la politica. (Ad esempio, come può un Democratico cercare di convincere l'opinione pubblica, influenzata da

slogan semplicistici e che non ha pazienza per spiegazioni complesse, che è favorevole al taglio delle tasse e aumenterà le tasse per i ricchi? Oppure come spiegherebbe che la guerra in Iraq è stata un grande errore senza lasciare intendere che centinaia di soldati americani uccisi fino ad oggi sono morti invano – un'ammissione che potrebbe suscitare l'ira, irrazionale ma possibile, di innumerevoli americani?). E, cosa più importante di tutte, la Casa Bianca ha a disposizione numerosi strumenti per controllare il flusso d'informazioni e per manipolare (anche intimidendo) l'informazione.

Kerry e Nader

Il Senatore John Kerry ha davanti a sé un compito molto più difficile rispetto a quello di George Bush. La sua difficoltà più grande discende da un grave errore fatto l'anno scorso quando votò per permettere a Bush di muovere guerra all'Iraq. A quel tempo, lui e gli altri Democratici aspiranti alla presidenza (Richard Gephardt e John Edwards i più conosciuti) devono avere creduto che un voto contro Bush li avrebbe fatti apparire deboli nella guerra contro il terrorismo. Kerry volle schierarli in maniera tale che ciò gli avrebbe più tardi consentito di attirare il consenso di quel relativamente piccolo, ma decisivo gruppo di elettori fluttuanti. All'inizio della guerra, le passioni patriottiche crebbero a dismisura e, dopo gli iniziali suc-

cessi militari, i membri dell'amministrazione Bush, guidati dai superfalchi Cheney e Rumsfeld, non persero l'opportunità di deridere e gettare discredito non solo sugli attivisti pacifisti, ma su chiunque avesse osato dubitare della saggezza e della legittimità della guerra preventiva.

Oggi che l'occupazione irachena si è trasformata in un pantano, i sondaggi mostrano che la maggioranza disapprova la condotta in guerra di Bush. La popolarità del Presidente è diminuita in maniera significativa. Ma gli stessi sondaggi mostrano tuttavia che, se le elezioni si svolgessero oggi, Bush e Kerry riceverebbero quasi lo stesso numero di voti.

Se Ralph Nader non si fosse candidato, le quotazioni di Kerry nei sondaggi sarebbero quasi certamente più alte – ma non di molto. In più, Kerry affronta un problema strategico molto difficile: quanto vicino al centro-destra può andare senza perdere i suoi consensi tra i liberal-progressisti, spingendoli verso Nader?

Il ritornello di Nader – non c'è alcuna differenza reale tra i Democratici e i Repubblicani – è assurdo, ma la piccola percentuale di elettori sensibili al suo richiamo potrebbe determinare il risultato dell'elezione del Presidente. Nader rappresenta una seria minaccia per chiunque e per coloro che sono stati colpiti dalla politica di Bush. Altri quattro anni di Bush sarebbero catastrofici per i sostenitori dei diritti delle donne e dei gay. I diritti civili verrebbero erosi anco-

ra di più. La Corte Suprema diventerebbe intollerabilmente parziale. Il baratro che separa le *élites* dalle masse dei piccoli risparmiatori diventerà ancora più osceno. L'ambiente verrà sconvolto. Le aspirazioni per la pace mondiale, per l'equità e la giustizia soffriranno in maniera incalcolabile.

Il fenomeno-Nader non rappresenta comunque il malessere più serio che affligge gli Stati Uniti. Ciò che è più dannoso è l'intransigenza e la coesione dell'enorme blocco di politici, attivisti ed elettori conservatori i quali, anche se scontenti o delusi da alcune decisioni politiche dell'amministrazione Bush (l'accumulazione del gigantesco deficit di bilancio, ad esempio), continuano a sostenerlo incondizionatamente e ad attaccare e demonizzare fanaticamente coloro che osano criticarla o che non sono d'accordo. È questo che rende impossibile un dibattito politico proficuo e salutare. Ciò che ne guadagniamo invece è una retorica politica della diffamazione e della persecuzione delle personalità.

All'inizio di maggio, la campagna elettorale di Bush ha investito quasi cinquanta milioni di dollari negli spot elettorali, molti dei quali hanno cercato di ritrarre John Kerry come un estremista liberale indeciso, irresponsabile e anti-americano. Nel frattempo, l'Iraq affonda in un caos di eccezionale violenza, mai raggiunta prima, contro le forze americane di occupazione.

Nessuno sa veramente se e quando gli Stati Uniti potranno

uscire da questa situazione ma nei suoi viaggi elettorali attraverso la nazione il Presidente è ancora accolto da grandi folle festanti. Mentre l'intero mondo guarda con orrore e disgusto le fotografie dei soldati americani che torturano ed umiliano i loro prigionieri iracheni, negli Stati Uniti i commentatori conservatori sono impegnati a criticare severamente sulle radio e in televisione tutti i giornalisti e le testate che hanno portato alla luce gli scandali: appoggiano il nemico, fomentano l'anti-americanismo, provocano ulteriori attacchi contro i «nostri» soldati!

Il Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, conosciuto per la sua accurata gestione di tutte le questioni militari, ha cercato di minimizzare le sue responsabilità so-

stenendo che non ha mai letto il rapporto sulle torture vecchio di mesi. Nei programmi televisivi e radiofonici conservatori, Rumsfeld viene lodato per la sua *leadership*. Ted Koppel, un giornalista molto ascoltato della rete Abc, ha dedicato uno dei suoi programmi serali alla commemorazione di ciascun soldato americano morto in Iraq. È stato duramente attaccato come militante anti-americano che corrompe il morale della nazione in tempo di guerra! Queste vergognose visioni pregiudiziali espresse in una retorica che confina con l'isteria riempiono l'aria e sono largamente condivise, come chiunque può verificare seguendo la rubrica delle lettere e gli editoriali pubblicati sui quotidiani locali e regionali.

I sondaggi non possono dirci chi è più vicino alla vittoria delle elezioni presidenziali, ma la loro registrazione delle piccole oscillazioni dell'opinione pubblica ci consente di tracciare un ritratto abbastanza fedele di una nazione che è più o meno divisa in due fazioni politiche equivalenti. Rivelano inoltre che, malgrado la rovina che Bush ha portato, guidando il Paese in guerra a dispetto del disincento politico e della cinica manipolazione del sentimento collettivo, quasi metà dell'elettorato desidera ancora la sua rielezione a Presidente. La tragica conclusione a cui si giunge analizzando i sondaggi è che metà dell'elettorato americano ha perso la sua bussola morale.

(traduzione di Roberto Ciccarelli)